

primo piano

L'insostenibilità impalpabile della moda

Con i servizi di:
Elisa Cozzarini
Tessa Gelisio
Brigida Stanzola



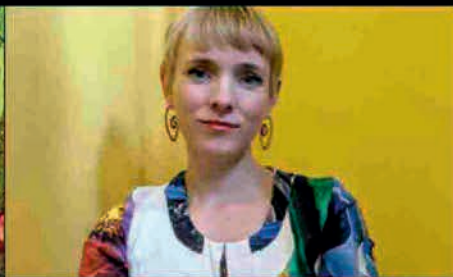
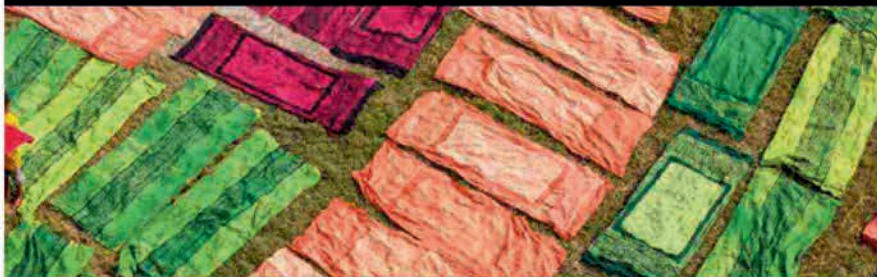
terribile

patto

la

A causa della fast fashion la quantità di vestiti prodotti e rapidamente buttati è esplosa. Erano 58 milioni di tonnellate nel 2000, oggi il doppio. Nel 2030 saranno 145 milioni

usa e getta



I fili dell'ingiustizia

Chi lavora nel settore ha salari da fame e rischia la vita in fabbriche fatiscanti. Un estratto da "Il libro della moda anticapitalista", che svela le verità nascoste nelle trame dei nostri vestiti

→ **Tansy E. Hoskins**

Tansy E. Hoskins (Londra, 1981) è una giornalista esperta di diritti del lavoro e politiche dell'industria dell'abbigliamento. Scrive sul "Guardian", "Al Jazeera", "i-D" e "i", oltre a realizzare documentari sulle storture del mondo della moda. È anche l'autrice del libro "Lavorare con i piedi. Ciò che le tue scarpe stanno facendo al mondo" (2021).

Il complesso "Rana Plaza" - situato nel distretto industriale di Dacca, in Bangladesh - era un edificio di 8 piani che ospitava cinque fabbriche di abbigliamento. La costruzione è diventata il simbolo della disuguaglianza globale il 24 aprile 2013, quando la struttura ha ceduto sotto il peso dei macchinari, delle balle di stoffa, dei troppi esseri umani. Si stima ci siano state 1.138 vittime. Migliaia di altre persone rimasero intrappolate tra le macerie. Alcune dovettero amputarsi braccia o gambe per venire estratte.

La stanza di cemento in fondo allo stretto passaggio pedonale alle spalle del supermarket Ansar Ali è al buio per l'ennesima interruzione di corrente. Lungo le pareti dell'ufficio del sindacato, piccolo e disadorno, file di poster sbiaditi. Da una sedia di plastica al centro della stanza, con la luce del sole che entra dalla porta aperta, Shahorbanu racconta come ha perso un figlio al Rana Plaza. Siddique era un operaio ventiquattrenne, un giovane alto legatissimo alla madre e al suo bambino, Parvez. Quando il complesso industriale di otto piani è crollato, il 24 aprile 2013, Siddique

è rimasto schiacciato sotto migliaia di tonnellate di macerie. È riuscito a sfilarsi di tasca il cellulare e a chiamare la madre. Shahorbanu mi descrive la sua voce terrorizzata che supplica: «Mamma, salvami. Qualcuno venga a salvarmi, vi prego».

Mentre Shahorbanu racconta la sua storia entra in ufficio Rafiqul Islam, veterano del sindacato a Savar, sobborgo di Dacca. È alto e con i riccioli neri, e quando lo vede Shahorbanu non riesce a trattenere le lacrime. «Mio figlio era identico a lui. Mi manca quando tornava a scuola e mi chiamava *Umma*, mamma. Seppellire un figlio è una grande sofferenza». È stato il fratello minore di Siddique, il diciannovenne Bijan, a trovarne il corpo, cinque giorni dopo il crollo. L'esperienza di soccorritore durante l'estrazione dei cadaveri dalle macerie ha lasciato un trauma in Bijan. La madre dice che «non sopporta più i rumori forti, persino quando sente parlare ad alta voce». L'orrore del Rana Plaza testimonia una lunga storia di brutale sfruttamento. In uno sconvolgente fotomontaggio dell'artista Amneet Johal, che vive a Londra, un'immagine della carestia del

Bengala è sovrapposta a una della tragedia del Rana Plaza. Johal ha creato questo lavoro «per tracciare un parallelo e rendere manifeste le infrastrutture postcoloniali erette su fondamenta coloniali».

La carestia del Bengala del 1943, provocata da Churchill e dal governo coloniale britannico, causò la morte di tre milioni di persone. L'impero britannico esercitava il predominio sul mondo attraverso il colonialismo, la schiavitù, la forza militare, il terrore, il peso finanziario, e il suo ruolo gli permise di strappare colossali quantità di ricchezze al resto del pianeta. Un'illustre marxista indiana, la professoressa Utsa Patnaik, ha stimato che tra il 1765 e il 1938 la Gran Bretagna sottrasse all'India 45.000 miliardi di dollari. Per valutare la portata di questa cifra sbalorditiva, basti pensare che nel 2018 l'intero Pil del Regno Unito si è aggirato sui 3.000 miliardi di dollari. Nel corso dei secoli questo saccheggio ha causato un danno incalcolabile, pur contribuendo alla costruzione delle infrastrutture nelle colonie.

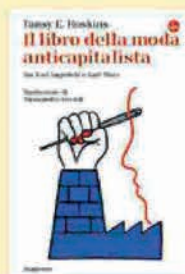
Oggi nell'industria dell'abbigliamento assistiamo al replicarsi di questo sfruttamento



primo piano

Il racconto

← coloniale. Viviamo ancora in un mondo dove la vita e la dignità vengono ripetutamente sacrificate sull'altare di un sistema che antepone il profitto agli esseri umani. Non dimenticatevi che i brand della moda scelgono consapevolmente le proprie fonti di approvvigionamento, gestendo attraverso criteri coloniali i rapporti con siti industriali dove possono sfuggire agli standard di sicurezza e dove pensano, a ragione, di riuscire a sbaragliare ogni forma di resistenza ai propri crimini. Questo sfruttamento coloniale è sorretto da sistemi finanziari globali segnati da disuguaglianze profonde. Il motivo per cui oltre quattro milioni di bangladesi lavorano nella produzione della moda è l'esagerata e rovinosa dipendenza dalle esportazioni di abbigliamento imposta al Bangladesh dalle politiche neocoloniali del Fondo monetario internazionale (Fmi) e dalla Banca mondiale. Queste istituzioni hanno insistito perché il Bangladesh abbandonasse ogni velleità di autosufficienza per imboccare invece un vicolo cieco dell'economia globale come bacino di forza lavoro intensiva ed estremamente sottopagata. Dopo quarant'anni il paese rimane intrappolato in questa situazione precaria: da un lato continua a creare immensi guadagni per alcune delle più potenti multinazionali del pianeta, dall'altro si mostra incapace di raggiungere la stabilità finanziaria. Nel mondo di oggi «moda» è solo una parola con cui i profittatori avvolgono il loro bottino. Una scusa perché i ricchi sfruttino i poveri.



Tansy E. Hoskins
Il libro della moda anticapitalista
 il Saggiatore
 pp. 392, 26 euro

In Cile arrivano 44 milioni di tonnellate di abiti invenduti ogni anno. Prendono invece la via del Kenya e del Ghana quelli usati non smaltiti

< segue da pag. 24

Cina, da cui proviene la gran parte del cuoio del mondo, non c'è alcuna legge contro il maltrattamento degli animali. A questi si aggiungono luoghi di produzione ancora meno cari e controllati, come Bangladesh e Pakistan.

Colonialismo tessile

Oltre alle materie prime, vanno considerate anche le sostanze utilizzate per tingere gli abiti e fissarne il colore, spesso tossiche. È ancora Ademe a stimare che il 20% dell'inquinamento delle acque nel mondo derivi proprio dal trattamento dei tessuti. Ciò è tanto più grave se si considera che circa il 30% degli abiti sul mercato non viene acquistato e finisce per essere distrutto, oppure va nelle discariche e disseminate in Africa e America Latina, in particolare nel deserto cileno dell'Atacama. Dopo l'istituzione nel 1975 della zona franca nel porto di Iquique, il Cile è diventata una delle principali destinazioni degli abiti invenduti nel mondo: ne arrivano oltre 44 milioni di tonnellate ogni anno, da Europa, Asia e Stati Uniti. Prendono invece la strada del Ghana, o del Kenya, molti degli abiti usati non smaltiti nel Nord del mondo, raccolti in balle e venduti al chilo. All'interno c'è di tutto, ma è sempre più difficile trovare qualcosa di rivendibile. Kantamanto ad Accra, capitale del Ghana, è il più grande mercato di vestiti di seconda mano al mondo. Secondo la Fondazione Or, con sede nel Paese africano e negli Usa, qui ogni settimana arrivano 15 milioni di indumenti e il 40% diventa un rifiuto, solitamente nel giro di un paio di settimane. In parte vengono bruciati in pile nella periferia di Accra, in parte buttati in discariche improvvisate. Questo quando non finiscono in mare. La Fondazione Or ha lanciato la campagna "Stop waste colonialism" proprio per chiedere di fermare il colonialismo dei rifiuti tessili e invocare la responsabilità estesa dei produttori. Verso un'economia circolare che deve riguardare il Nord e il Sud del mondo.